

EROINA

INTERVISTA A **PRIMO MORONI** SU DROGHE E MOVIMENTI



EROINA

INTERVISTA A **PRIMO MORONI** SU DROGHE E MOVIMENTI

INDICE

INTRODUZIONE	3
INTERVISTA	5
BIBLIOGRAFIA	29



INTRODUZIONE

Quest'opuscolo contiene la trascrizione integrale di una intervista fatta a Primo Moroni nei primi anni Novanta da un gruppo di giovani della casa occupata di via dei Transiti, a Milano. La conversazione, che prende spunto dalla introduzione della legge sulle droghe nota come "Russo Iervolino" (più precisamente legge "Vassalli-Russo Iervolino" del 26 giugno 1990, n. 162), era destinata a uscire, in forma ridotta, su una fanzine prodotta dallo stesso collettivo della casa. Malauguratamente di questa pubblicazione non abbiamo trovato traccia.

Primo ebbe modo di occuparsi a lungo della "questione eroina" e questo non è l'unico materiale inedito disponibile presso l'Archivio Moroni. Abbiamo voluto pubblicare questa "lezione" perché ci pare un esempio molto efficace del suo metodo di analisi, un metodo, a nostro avviso, ancora oggi vigoroso.

In questo dialogo, com'era sua abitudine, Primo coglie l'occasione per abbracciare l'intera dinamica socio-economica sottesa alla diffusione delle droghe e agli approcci istituzionali in materia, quello d'impronta terapeutica e quello più smaccatamente repressivo, che sono stati via via messi in campo.

Il "sistema droga" per Primo include necessariamente tanto le pulsioni sociali quanto i modelli produttivi di volta in volta vigenti nel succedersi delle fasi storiche. L'eroina è una merce in un mercato dominato dalla legge del profitto, merce che può veicolare ideologie e valori diversi, ma non può sottrarsi a questo dominio. Così una domanda alla quale si sarebbe potuto rispondere in quindici minuti offre lo spunto per un'ora e mezza di parole appassionate e intense.

Gli strumenti metodologici che qui Primo adopera appartengono a un articolato armamentario che, dalla prima metà degli anni Settanta, ha saputo scardinare le mistificazioni, le manipolazioni e le strumentalizzazioni fino ad allora dominanti nelle scienze naturali all'incrocio con quelle sociali. Un solo esempio per tutti è lo "speciale" *La strategia della droga* nel numero 785 (agosto-settembre 1975) della rivista "Sapere", al tempo diretta da Giulio A. Maccacaro. Qui un "collettivo di pensiero" fornisce in nove articoli un campionario esemplare d'approccio critico alla scienza del potere: si parla di geografia (luoghi di produzione, trasporto, luoghi di consumo), devianza, psicofarmaci, droghe legali non medicinali (alcool), informazione, ruolo dello Stato nella circolazione delle droghe. Davvero un bell'intreccio fra saperi "piegati" ai bisogni di conoscenza espressi dai soggetti sociali.

La narrazione di Moroni non è altrettanto sistematica, ma ha dietro di sé e lascia trasparire quest'attività di ri/costruzione d'un sapere critico che

ha caratterizzato quegli anni. Inoltre prende spunto dal filone di ricerca basato sulla storia orale, che affida direttamente ai protagonisti il compito di fornire spessore alla memoria dei fatti rompendo la rigida divisione tra ricercatore e testimone. Primo si occupò dell'argomento personalmente, sia a partire dalla rete di relazioni che orbitava attorno alla libreria Calusca, sia effettuando sistematiche "incursioni" nei luoghi del consumo negli anni Novanta, come i locali e le discoteche. Ciò di cui parla è frutto di una costante attività di verifica e confronto.

Ci è sembrato quindi che almeno per queste ragioni valesse la pena di pubblicare la trascrizione di un testo che ben rappresenta una precisa modalità di ricerca, che fu anche di Primo, l'occhio sempre vigile e il cuore aperto all'"abolizione dello stato di cose presente". Una simile modalità aveva segnato profondamente i due decenni Sessanta-Settanta, mentre la registrazione delle sue parole è stata raccolta negli anni Novanta, quando ormai il sistema capitalistico stava riuscendo, seppur faticosamente, a recuperare terreno, reimponendo il suo comando sul lavoro, azzerando l'esercizio del sapere critico e cercando di "blindare" la dinamica sociale attraverso l'imposizione di normative sempre più rigide e fortemente repressive. È questo il contesto, questa l'ispirazione della legge "Vassalli-Russo Iervolino", che sarà ricordata per avere importato nel nostro Paese l'impianto ideologico della "guerra alla droga" d'origine statunitense e i suoi nefasti effetti sociali¹.

Ci sarebbe piaciuto disporre di un testo scritto oggi, così da colmare il gap di questi trent'anni; purtroppo, benché i fenomeni legati all'uso delle droghe non si siano certamente ridotti, il loro posto nella riflessione collettiva sembra essersi fatto piccolissimo. Sarebbe oltremodo interessante, per esempio, analizzare l'uso precoce della medicalizzazione psichiatrica, le grandi innovazioni della chimica nel campo delle sostanze alteranti, il balletto di interessi economici attorno alla cannabis legale, il ritorno dell'eroina, lo spaccio e il consumo tra i più giovani. Ma i protagonisti poco dicono e gli esperti tengono per sé il loro sapere, ammesso e non concesso che ne abbiano uno. Forse in relazione a una più generale tendenza a evitare di parlare troppo di ciò che di scomodo si fa.

Ringraziamo Oznoz (Collettivo Mortazza) per averci messo a disposizione testa, mano e pennino, nonché per averci pazientemente aiutato a toglierci della muffa dalla capa.

¹ Fra tali effetti spiccano quelli prodotti nel sistema carcerario. I detenuti presenti in carcere al 31 dicembre 1990 erano oltre 29 mila, l'anno successivo erano già saliti quasi a 35 mila, per diventare 47 mila nel 1992. Vale a dire che in soli due anni e mezzo, la legge "Vassalli-Russo Iervolino" ha provocato quel sovraffollamento di cui le carceri italiane soffrono ancora oggi.

<https://www.insostanza.it/la-legge-le-droghe/>

INTERVISTA

Sulla legge “Russo Iervolino” [26/6/1990], che modifica la legge del '75 sulle droghe, credo che il primo punto da sottolineare sia di tipo teorico generale: questa legge inverte una tendenza storica del rapporto tra approccio carcerario e approccio terapeutico nell'intervento sulla devianza, sostanzialmente, sui “diversi”.

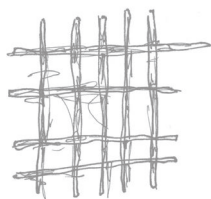
Storicamente, nell'evoluzione delle democrazie occidentali, si è sempre fatta una separazione tra un approccio penal-repressivo e uno terapeutico; e su questa separazione si giocavano gli spazi democratici delle libertà individuali. La legge del '75 considerava il tossicodipendente come un malato e quindi tendeva, pur proibendo le droghe, a un approccio terapeutico, di recupero, come se si fosse di fronte a una qualsiasi altra malattia. Ora, al di là dell'opinione che ciascuno può avere se la tossicodipendenza sia o no una malattia, la legge del '75 si inseriva in un solco tracciato da questo tipo di approccio lungo un po' tutta la storia del rapporto tra carcere e devianza dalla Rivoluzione francese in avanti.

Foucault, a un certo punto della sua storia della prigione, afferma che il carcere è nato insieme al sistema capitalistico: prima esisteva – non so – l'esilio per colui che aveva offeso la società, esisteva la gogna, esisteva la fortezza, la pena di morte, ma non il concetto di pena detentiva. In base a questo concetto i reati sono suddivisi secondo il numero di anni di carcere – si chiama “funzione retributiva della pena”, che viene misurata sulla base dell'importanza del reato commesso da una persona nei confronti dell'ordine morale di uno Stato, di una società. Il sistema penale è nato insieme alla rivoluzione industriale e al capitalismo. In genere, un operaio iniziava a lavorare intorno ai 14 anni e, mediamente, viveva fino a 45-50; la durata della sua forza-lavoro era grossomodo 30 anni, per cui la pena massima inflitta per il reato più grave previsto dal codice penale di uno Stato erano 30 anni o l'ergastolo. L'equivalente del tempo che avresti lavorato in funzione produttiva, se tu fossi stato un soggetto libero, veniva “tradotto” in reclusione. Quindi l'omicidio premeditato, che era il reato più grave, avrebbe avuto una pena di 30 anni, mentre un ferimento l'avrebbe avuta di 18, e giù a scalare. Tu restituivi in termini di reclusione, di esclusione dalla società, un numero di anni corrispondente alla tua capacità di produrre ricchezza nella società esterna.

Così, detto molto sinteticamente, è nato il concetto di pena, strettamente legato a una concezione dell'individuo come lavoratore, da disciplinare o da ri-disciplinare. Tutto questo faceva sì che alcuni reati commessi da soggetti riottosi a entrare nel mondo del lavoro venissero considerati gravi proprio perché costoro rifiutavano di essere lavoratori e quindi erano puniti in maniera più severa di quanto non fosse il danno realmente apportato all'universo morale della società esterna. Allora la pena detentiva serviva a disciplinare la forza-lavoro da avviare alla fabbrica, una volta fuori del carcere.

C'era quindi un discorso di rieducazione, questo soprattutto per i piccoli delinquenti, per i reati di teppismo, cioè nella prima rivoluzione industriale si trattava di rieducare una massa enorme di soggetti che venivano dalla campagna e affluivano in città, non erano preparati a questo nuovo modello disciplinare della fabbrica, si mettevano a fare i ladruncoli e gli alcolizzati o quant'altro. A questi soggetti si dava una certa pena che aveva la funzione di rieducarli al lavoro di fabbrica, disciplinato e subalterno, sostanzialmente docile. Poi, ovviamente, c'erano alcuni reati di concezione generale che riguardavano i diversi principi morali di una società, diversi da società a società, ma – vabbè – diciamo che l'omicidio premeditato o il massacro era tra i più importanti, per cui si dava il carcere a vita perché non c'era retribuzione sufficiente a restituire il danno inferto alla società da quest'atto.

Bizzarro è che in una prima fase i malati di mente – cioè i diversi, i matti, i pazzi –, che sono notoriamente improduttivi, venivano assegnati al carcere; non era ancora nata la psichiatria, come scienza presunta; il matto, che non voleva andare a lavorare, che appunto “faceva il matto” e che comunque aveva un comportamento in contrasto con la morale di disciplinamento corrente, era equiparato a un delinquente; ragion per cui nel ricovero – si chiamava così il carcere – della Francia prerivoluzionaria quanti avevano commesso dei delitti e quanti erano malati di mente senza aver commesso alcun illecito convivevano nelle stesse celle, incatenati. Nella Rivoluzione francese un medico che si chiama Philippe Pinel dice no, spezza le catene dei malati di mente e afferma: questi non sono delinquenti, sono semplicemente malati di mente, e quindi li sposta in una nuova struttura. Con Pinel, da un lato abbiamo un gesto democratico che separa il “diverso” e il disagio psichico dal delinquente che ha offeso la società e dall'altro, contemporaneamente, abbiamo la creazione di un'altra istituzione totale, il manicomio, e di una scienza presunta che stabilisce ciò che è follia e ciò che è ragione. Quindi, quando si parla di approccio terapeutico, ci si riferisce a un tentativo di diversificazione del disciplinamento della società, attuato duecento anni fa: questo è un delinquente e quest'altro è un malato, questo va rinchiuso in una cella



stretta e quest'altro invece va curato. Per il primo l'approccio era penale (repressione-reclusione-rieducazione), per il secondo era terapeutico. Com'è noto, la storia ha poi dimostrato che il manicomio era altrettanto punitivo del carcere, però nelle intenzioni...

Diciamo che la legge del '75 si inseriva in questo processo storico che per i problemi sociali di natura non penale privilegiava l'approccio terapeutico a quello penale. Allora si diceva: "il tossico è un malato, bisogna mandarlo in comunità", in seguito gli si riconoscerà la dose media giornaliera. Esisteva fin da allora un concetto di comunità terapeutica, solo che questa comunità non era ancora stata resa obbligatoria come alternativa al carcere. Con la legge "Russo Iervolino" tu vieni fermato indipendentemente dalla quantità di droga che possiedi e devi scegliere se fare alcuni mesi di carcere o invece optare per una comunità di recupero; invece, precedentemente, si andava in galera comunque per spaccio; però, diciamo che la filosofia di fondo della legge del '75 era che il drogato era un malato da recuperare... da qui l'apertura dei NOT [Nuclei Operativi Tossicodipendenze], la distribuzione del metadone, della morfina, cioè di sostanze sostitutive della droga clandestina, da parte dello Stato.

Le comunità esistevano già, erano state create spontaneamente dal volontariato sia cattolico che laico per offrire ai soggetti tossicodipendenti una possibilità di reintegro o recupero tramite un apposito programma, più o meno discutibile. Non erano ancora state riconosciute dalla legge – come con la "Russo Iervolino", che ne ha fatto un'alternativa al carcere –, erano il cosiddetto "privato sociale". Allora c'era, sì, il carcere per lo spaccio, ma c'era anche una serie di avviamenti più o meno obbligatori ai centri di prevenzione o recupero, quali i NOT o i centri medici e di assistenza sociale (CMAS), e c'era la distribuzione del metadone, in alcune esperienze più radicali la distribuzione della morfina, particolarmente per gli eroinomani.

Con la legge "Russo Iervolino" avviene un rovesciamento: il drogato, il consumatore di sostanze stupefacenti non è più considerato un malato, ma bensì un delinquente. Cioè consumare droghe diventa un reato penale. E quindi si rovescia il principio storico, nato duecento anni fa, della differenziazione tra approccio penale e approccio terapeutico. L'approccio terapeutico è sempre stato interpretato come un'evoluzione democratica dell'interpretazione della devianza; con la "Russo Iervolino", tornando indietro di due secoli, resta esclusivamente l'approccio penale al concetto di devianza. E questo fa parte di un panorama più generale di restaurazione nel Paese Italia in cui si mettono in discussione anche la legge sull'aborto e la "legge 180" sui manicomi. Quest'ultima nasce da un principio molto semplice: l'istituzione totale manicomiale produce la follia, invece di curarla. Basaglia dice: non è che non esiste la malattia mentale, esiste un disagio mentale, che non è però quello codificato o classificato da una scienza presunta chiamata psichiatria. Questa scienza presunta serve per costruire istituzioni totali dentro le quali rinchiudere i diversi, i non omologati, che vengono poi recuperati attraverso psicofarmaci o

elettroshock oppure esclusi dalla società in quanto soggetti improduttivi e portatori d'una minaccia alla morale corrente. Basaglia sostiene che la funzione terapeutica del manicomio è un falso storico, in realtà la reclusione in questa istituzione totale, a partire da piccoli disagi mentali, produce la moltiplicazione della follia e non sua la cura. E dice anche: allora bisogna aprire le porte del manicomio, come dirà la stessa "legge 180", e riportare i malati di mente dentro la società, abituando la gente a realizzare la propria soggettività non attraverso l'esclusione del diverso ma attraverso la sua inclusione. Ora, tutta la teoria foucaultiana della diversità sta in questo concetto: le società occidentali giudaico-cristiane, come si usa dire, o capitalistiche hanno sempre fondato il concetto di norma sull'esclusione di chiunque non corrispondesse alla normalità. Tuttavia fra norma e antinorma i confini sono puramente ideologici, per cui l'omosessualità sarà a lungo considerata una malattia e un reato perché non porta al concepimento. È noto che nella morale giudaico-cristiana qualsiasi atto sessuale deve portare al concepimento di un bambino. Due uomini o due donne che fanno l'amore sono pericolosi perché nel loro caso l'atto sessuale non può portare alla riproduzione. La famiglia è una forza produttiva sia perché produce la vita sia perché produce il lavoratore. La ricerca del piacere del corpo, se completamente disgiunta dalla procreazione, in parte veniva considerata una malattia (l'omosessualità), in parte veniva considerata un reato (contro la morale e la stirpe). Anche nelle società sedicenti socialiste, sotto lo stalinismo, gli omosessuali venivano ricoverati in manicomio, trattati psichiatricamente o esclusi o mandati nei Gulag. E però anche in molti Stati degli USA l'omosessualità è stata a lungo un reato che portava in galera, adesso un po' meno ma, insomma, fino agli anni '60 finivi dentro. Tutto questo significava che si era creato un orizzonte generale, la norma, che era la sovrastruttura del processo produttivo, del disciplinamento del lavoro, e chiunque non le corrispondesse era in qualche modo o un potenziale delinquente o un soggetto comunque pericoloso perché usciva dalla morale corrente e, in quanto tale, era un deviante. Ora, il deviante veniva recluso dentro l'organizzazione manicomiale. Quando sono stati aperti gli archivi dei manicomi si è scoperto per esempio che una parte rilevante dei loro degenti erano donne le quali rifiutavano il dominio della famiglia patriarcale, resistevano all'autorità genitoriale o all'imposizione del rapporto di fidanzamento o, addirittura, praticavano la stessa libertà sessuale degli uomini e ciò veniva fatto rientrare nella categoria psichiatrica della "follia morale". E una diagnosi di "follia morale" portava dritto in manicomio.

Questo gesto di ribellione nei confronti della norma, qualcosa che trenta anni dopo sarebbe stato magari collegato al movimento beat o hippy o underground, prima che apparissero questi movimenti sociali di contro-cultura era un gesto isolato nella società repressiva, e chi lo aveva compiuto veniva rinchiuso in manicomio, così quella che era una ribellione, probabilmente di segno progressista, alla norma, diventava una malattia mentale, e questo proprio perché veniva rinchiusa. Hai voglia, dopo dieci

anni di manicomio, elettroshock e psicofarmaci! Questo significa: "il manicomio non cura la follia, la produce".

È stata una rivoluzione culturale dentro la quale i gay diventavano soggetti come gli altri, mentre il delinquente, colui che andava a rubare, diventava una figura di ribelle più che... e animava il movimento di liberazione nelle e dalle carceri che negli anni '70 c'è stato ed è stato forte. È chiaro che era una battaglia più generale contro il concetto di autorità e di istituzione totale. Istituzione totale quindi era la Chiesa, era la Famiglia, era la Scuola, era il Carcere, era la Fabbrica, era il Militare, era il Manicomio. Tutte queste istituzioni che il soggetto incontra nella propria vita erano istituzioni totali da combattere e da rifondare nella loro concezione filosofica e teorica. Il tentativo di liberazione portato avanti negli anni '70 è stato quello di realizzare la propria soggettività attraverso l'inclusione di tutte le diversità e non attraverso la loro esclusione, questo è un po' il concetto. Da qui siamo arrivati alla "legge 180", alla legge sull'aborto, a quella sul divorzio, al riconoscimento dell'omosessualità come una delle tante sessualità possibili,

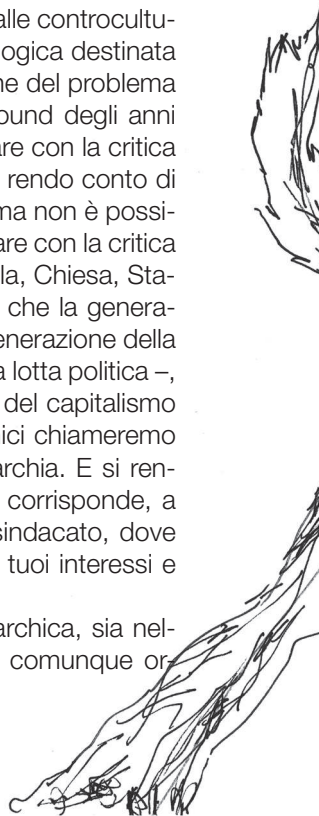
Continuava a esserci un equivoco, invece, sulle droghe, che una parte della cultura di sinistra considerava ancora come una devianza. Il più grande teorico delle droghe di questo secolo, William S. Burroughs, afferma che il problema delle droghe è legato al problema della felicità. Il capitale non produce felicità e il soggetto cercherà un succedaneo alla felicità che manca, attraverso il consumo di sostanze stupefacenti. Fin quando non viene risolto il problema della felicità, le droghe saranno una costante e un diritto, in qualche modo, nella società che produce infelicità, perché sono uno strumento per abbassare il disagio.



Consideriamo ora la funzionalità dell'eroina per il potere, di cui si è parlato per anni, rispetto all'attuale passaggio a un approccio più proibizionista.

Questo è un problema ideologico che ha tormentato anche la generazione attiva nei grandi movimenti di massa dei primi anni '70, benché allora esistessero più strumenti di analisi. Penso che ci sia una questione di dietrologia. Nell'interpretazione data allora, l'eroina, che è una droga pesante, veniva contrapposta a quelle che sono genericamente definite "droghe leggere", come l'hashish e la marijuana; inoltre si faceva una differenza tra droghe chimiche e droghe naturali. Allora, diciamo che l'hashish e la marijuana sono droghe naturali, droghe prodotte dalla natura, ma al limite lo è anche il peyote, anche molto altro, in qualche modo pure la cocaina; invece l'eroina è un prodotto sintetizzato in laboratorio, come del resto l'acido lisergico. Ciò produce una contraddizione ideologica molto forte, anche perché la generazione della controcultura degli anni '60 – diciamo quella di Timothy Leary, quella di Jerry Rubin, gli hippy americani e in parte i beat italiani pre-68 – non ha mai fatto grandi differenze fra le droghe. L'unica differenza era tra droghe pesanti e droghe leggere, nel senso che le droghe pesanti in qualche modo potevano arrecare danni fisiologici più rilevanti che non quelle leggere; inoltre era sottolineata la differenza fra droghe eccitanti, come sono le anfetamine, e droghe calmanti. Ma ciò produce una seconda contraddizione perché l'eroina è altrettanto calmante che l'hashish, non è una droga eccitante, mentre la cocaina, com'è noto, è un eccitante e l'acido è una cosa simile. Vi è quindi una grande confusione che bisogna riportare alle controculture dell'epoca per riuscire a capire una disquisizione ideologica destinata a divenire drammatica negli anni '70. Diciamo che l'origine del problema del rapporto con le droghe nelle controculture underground degli anni '60 (americane, tedesche, inglesi, italiane) aveva a che fare con la critica generale del concetto di autorità che ho citato prima. Mi rendo conto di stare facendo una premessa storica un po' complicata, ma non è possibile fare diversamente. La questione-droga aveva a che fare con la critica al concetto di autorità, alle istituzioni totali: famiglia, scuola, Chiesa, Stato, giustizia, esercito, manicomio, carcere. Cioè avviene che la generazione degli anni '50-60, poi passata alla storia come la generazione della rivolta esistenziale – che è cosa, com'è noto, diversa dalla lotta politica –, questa generazione si rende conto che l'organizzazione del capitalismo maturo nella sua fase più avanzata – che in termini tecnici chiameremo fordista-taylorista – è tutta verticale, è basata sulla gerarchia. E si rende anche conto che alla gerarchia delle istituzioni totali corrisponde, a sinistra, la forma gerarchica dei partiti comunisti e del sindacato, dove funziona una delega per cui affidi la rappresentanza dei tuoi interessi e della tua liberazione a una direzione verticale, piramidale.

Quindi è tutta la società fordista-taylorista a essere gerarchica, sia nelle istituzioni del potere sia in quelle dell'opposizione, è comunque or-





ganizzata gerarchicamente, ed è finalizzata ad accelerare il “progresso” nel senso che questa organizzazione è funzionale a quello sviluppo delle forze produttive che dovrà accrescere e dilatare all’infinito fabbriche, nuove merci, operai industriali, autostrade, automobili. E tutto ciò è realizzato nel concetto dello Stato attraverso la rappresentanza delle varie parti – di qui nasce il sistema dei partiti – che è tutta di tipo gerarchico; tutto ciò vale tale e quale sia per il cattolico, che si riconosce nel vescovo e nel papa, sia per il comunista, che si riconosce nel ruolo del Partito e nelle sue gerarchie – Togliatti in Italia –, vale per il caporeparto di una fabbrica e vale infine per il giovane che ha nei genitori la prima autorità che gli impedisce un’espressione diversa dai valori consolidati della famiglia mononucleare patriarcale. I genitori degli anni ’50-60 hanno una idea ben precisa di cos’è una famiglia: le ragazze devono stare a casa, mentre i ragazzi hanno un po’ più di libertà, ma comunque l’obiettivo previsto per loro è quello di prendere un titolo di studio, intradarsi nel lavoro, sposarsi e fare figli. Tutto questo durava da non più di cinquant’anni, però era stato metabolizzato dai soggetti sociali ed era ritenuto insopportabile, giunti a quel punto della storia, nel senso che, anche quando avevi il vantaggio di accedere a una scuola di interesse superiore ed eri un figlio della borghesia, ti rendevi conto che il sapere che acquisivi era destinato più al tuo inserimento produttivo che non alla dilatazione della tua sfera individuale di libertà e consapevolezza, era sostanzialmente funzionale alla produzione. Si chiama rivolta esistenziale o antiautoritaria per questo motivo, perché mette in discussione l’assetto complessivo della riproduzione di quella che chiameremo soggettività. Ma se tutta la società è organizzata in vista della riproduzione della soggettività stabilita, vuol dire che la tua vita a diciotto-vent’anni è stata determinata altrove rispetto alla sfera della tua capacità di scelta; e il tuo stesso universo d’attività emotiva, il tuo modo di pensare, non lo hai in realtà scelto ma ti è stato trasferito interamente da una società verticale autoritaria che ti ha

formato artificialmente nel tuo essere nel mondo. Il tuo disagio, il tuo dramma esistenziale è di avere dentro di te questo universo che è diventato sentimento, attività emotiva, impulso, comportamento, cioè un coacervo di autorepressione e principi morali che non hai scelto di avere. Ti rendi conto che sono delle stronzate, ma le provi spontaneamente, come emozioni. Si chiama generazione della lotta esistenziale perché si pone questo problema: "Perché la mia spontaneità fa sì che io sia altrettanto conservatore, nel mio universo soggettivo, del sistema che voglio rifiutare?". È una contraddizione. C'è un problema. La cultura di riferimento dell'epoca si chiama esistenzialismo e si riassume nel nome di Jean-Paul Sartre. Il problema che ti si pone è che tutto quanto hai dentro, e che in realtà non hai scelto di avere, è il dominio che la società esercita sulla tua soggettività. Allora, per essere davvero spontaneo, devi distruggere tutto quello che hai acquisito senza averlo scelto e devi ricostruirti autodeterminandoti altrove. Per farlo devi rompere i vincoli con la famiglia, la scuola, lo Stato, la morale, la religione, la sessualità. Devi rompere la gabbia che ti ha determinato. E per romperla devi in qualche modo uccidere te stesso, sostanzialmente, e questo vuol dire scegliere. Il problema della scelta generazionale diventa determinante: "Io scelgo di essere una cosa del mondo, ma siccome non ho altri punti di riferimento che quelli che sono stati dati, devo fare tabula rasa, creare un territorio di nessuno in cui distruggo tutto ciò che sembra vero, che sembra giusto, per inventare altro". C'è una percentuale elevata di nichilismo in questa generazione che non solo scappa di casa ma conta anche molti suicidi. Perché questa stessa generazione arriva alle droghe? Perché in realtà è molto difficile distruggere tutto ciò che hai ricevuto nei primi diciott'anni di vita e che non hai scelto di avere, che hai cominciato a ricevere quando non avevi modo di rifiutare, non avevi nemmeno gli strumenti per farlo, dai tre-quattr'anni ti sono trasmesse sensazioni, emozioni, sei come un essere implume dominato da una serie di valori oppressivi, che magari hai vissuto piacevolmente, se la tua famiglia non è stata troppo violenta. E a diciott'anni ti ritrovi con una serie di valori morali sostanzialmente autorepressivi. Hai davanti un compito drammatico di distruzione del sé. Ora, si arriva al concetto della droga che dilata la coscienza proprio perché scavare lucidamente nel proprio inconscio è difficilissimo e invece l'LSD, l'acido lisergico, assunto in gruppo insieme agli amici, permette di abbassare le difese, gli strumenti di autodifesa della propria intimità e quindi, nella condizione lisergica, tu avrai la capacità di entrare in profondità – o perlomeno così pensava quella generazione – dentro te stesso e colmare l'abisso moralistico che produce un comportamento schizofrenico tra il tuo essere un antagonista nella società e il tuo essere un conservatore nell'intimità. L'acido serve ad abbattere le barriere di autodifesa della cultura che ti è stata imposta e che non hai scelto di avere. Il passaggio alle droghe avviene intorno a un problema esistenziale radiale che è simile al rifiuto della società autoritaria fordista-taylorista nelle sue varie istituzioni totali, e diventa quindi uno strumento di liberazione.

E, in questo senso, tutte le droghe che producono comunità come l'erba, l'hashish e in qualche modo l'acido sono droghe non individuali bensì collettive che permettono una liberazione di sé. Capisco che questa è un'ideologia, però viene vissuta come vera e come tale praticata, quindi è una cultura. Si scrivono interi libri su queste pratiche. Ovviamente, era inevitabile che questa generazione, insieme all'uso delle droghe come dilatazione dell'autocoscienza e strumento per la conoscenza di sé, in parallelo scoprisse la psicanalisi. Infatti in Italia la psicanalisi praticamente prima non esisteva ed è arrivata con questa generazione. Cooper, Laing e altri offrono uno strumento di autoconoscenza che permette a un individuo di capire perché pensa in un certo modo e, una volta che si è impadronito dei meccanismi del suo pensiero, delle proprie repressioni ed emozioni, le distruggerà per inventarne altre insieme alla sua comunità di riferimento.

Gli hippy o i beat fuoriescono dalla città normale, si vestono in un certo modo, rifiutano le consuetudini perché stanno esplorando le possibilità di una comunità diversa, di cui l'uso della droga è uno dei tanti strumenti di sperimentazione. È un processo culturale, contro culturale, a suo modo rivoluzionario. In questo senso, nella prima fase, l'eroina è una delle tante droghe. Non è la più praticata perché è una droga chimica. Come già detto, anche l'LSD è una droga chimica, solo che nell'interpretazione ideologica culturale o contro culturale del tempo è una droga che permette l'introspezione; l'eroina invece la annulla, non ha questa funzione, perciò viene rifiutata come una droga che produce una felicità artificiale e non la conoscenza di sé. In questa disquisizione l'eroina è gravata di due caratteristiche negative agli occhi delle controculture: nasce in un grande laboratorio chimico, cioè è il prodotto di una multinazionale, e al contempo non facilita più di tanto la crescita della consapevolezza. La marijuana e l'hashish favoriscono la comunicazione, l'abbassamento dell'aggressività, e producono comunità. Assumere LSD significa fare un viaggio, un *trip* drammatico dentro di sé, a volte senza ritorno, come è noto, perché occorre del coraggio per immergersi nel proprio abisso, per rovesciarlo e cambiarlo. L'eroina, invece, non ha nessuna di queste funzioni, come del resto non ce l'ha la cocaina. Eroina e cocaina sono viste come due droghe che portano lontano dalla realtà, mentre le altre – la cannabis, i suoi derivati e pure l'LSD – sono viste come droghe che riportano alla realtà o che addirittura ne facilitano il cambiamento. È un discorso molto preciso, comprensibile, per quanto ideologico.

Le caratteristiche intrinseche dell'eroina fanno sì che molto rapidamente, dall'inizio degli anni '70, sui mercati internazionali si verifichi una torsione che ne fa una merce eccellente. Tali caratteristiche intrinseche non le hanno né la marijuana né l'hashish, nel senso che l'eroina è un prodotto sintetizzabile, riproducibile quindi all'infinito partendo da una sostanza base: tu parti da lì e puoi produrre la tua merce eroina a tonnellate in laboratorio, attraverso un processo di sintesi, mentre non puoi produrre in questo modo la merce hashish né la merce marijuana.

Lo stesso discorso vale anche per le droghe allucinogene, tipo i trip che ci sono adesso rispetto all'LSD che c'era allora.

Sono due cose molto diverse. L'acido lisergico è una cosa molto pericolosa, pur essendo una droga formidabile come scardinamento: equivale all'ipnosi in psicanalisi, ma un'ipnosi violenta e non governata. Era una legge del gruppo che non si assumesse mai da soli l'LSD, ci doveva essere una guida, perché potevano avvenire cose molto drammatiche nell'angoscia e nel profondo di una persona. L'ecstasy, tutto sommato, è una droga relativamente individuale. Però l'LSD aveva un difetto, accertato successivamente sul piano clinico, e cioè che probabilmente distruggeva una parte del sistema neuronale.

Però Albert Hofmann, se non sbaglio, respingeva questa teoria dicendo che non era tanto la sostanza che bruciava le cellule ma era la paura o l'emotività. Un "viaggio" troppo forte ti creava scompensi psichici.

Sì, è vero, conosco la tesi di Hofmann, che è venuto anche recentemente a Milano. Stiamo ragionando su un territorio minato che riguarda, nonostante i progressi della scienza, qualcosa di ancora ignoto. Mentre si sa perfettamente come funziona il cuore o il fegato, la cosa più sconosciuta che esista è il cervello, e ciò non solo nelle sue funzioni di produzione psichica ma proprio nelle sue funzioni neuronali. Esiste una profonda interazione tra l'ambiente e la fisiologia del cervello, che è composto da 100-150 milioni di neuroni che è come se galleggiassero su un mare in tempesta, quasi fossero tante isole separate tra loro, e non è ancora chiaro come avviene l'unione dei neuroni che determinano le sinapsi, e quindi l'unione di relazioni che determinano intuizione, intelligenza, cultura e memoria. Non sono chiari i processi attraverso cui tutta questa interazione si produce. Si potrebbe usare la metafora molto rozza di una sollecitazione esterna molto violenta o di un potente succedaneo chimico che pone in agitazione un mare calmo dove ci sono tante piccole isole che galleggiano e queste isolette, avvicinandosi tra di loro, formano un piccolo arcipelago e quest'arcipelago è una relazione intellettuale o un pensiero. Però i centomila chilometri di nervi che circondano la corteccia celebrale – tanti sono! – continuano a essere un mistero. Ora, probabilmente si può dire che l'emozione profonda produce la distruzione di neuroni ovvero che a produrla è la droga chimica. Probabilmente sono valide tutt'e due le ipotesi, non c'è nessuna prova né a favore né contro. Probabilmente un soggetto che ha una relativa serenità di sé, del proprio profondo, non subirà, se volessimo usare una espressione limite, nessuna distruzione neuronale a causa dell'LSD, mentre invece un soggetto fragile, esistenzialmente disagiato, potrà subirla.





Si, va be', la teoria di Hofmann è abbastanza compatibile con l'altra.

Timothy Leary si è convinto che l'LSD distrugge i neuroni, Hofmann è invece tuttora convinto che non li distrugge o che perlomeno la questione è molto più complicata di questa banalizzazione. Certo è che, essendo una droga psicotropa, l'LSD interviene sul sistema neuronale.

Volevo dire, riallacciandomi a prima, che l'eroina si prestava particolarmente, per le sue caratteristiche di produzione, a diventare una merce. Grazie alle sue caratteristiche chimiche poteva essere tagliata fino ai minimi termini, cosa impossibile invece con l'hashish o con la marijuana. È stata concepita come una merce, una merce medica. L'eroina è nata per curare la tosse alla fine dell'800. È nata come un qualsiasi altro psicofarmaco, poi è diventata una merce-psicofarmaco d'eccellenza, per via di alcune sue qualità psicotrope. Però, lo psicofarmaco classico è prodotto esclusivamente in laboratorio, mentre l'eroina necessita di una certa pianta, è cioè una produzione naturale che viene poi lavorata in laboratorio, come del resto la cocaina. Non a caso l'eroina e la cocaina sono le due merci-droga più redditizie e "facili" che esistano sul mercato mondiale delle droghe, proprio per il fatto che si basano su di una produzione naturale a bassissimo costo e a basso tasso di ricerca. La cocaina, come è noto, la si fa con quattro lire: si prendono le foglie di coca, le si mettono in una fossa, ci si rovescia sopra un po' di litri di kerosene, le si fa marcire e se ne ricava una poltiglia, dopo dei cristalli e quindi della polvere. Un qualsiasi indios delle Ande lo può fare senza avere a dispo-

sizione alcun laboratorio, mentre per produrre – chissà io – il Tavor serve una struttura farmaceutica. Anche un qualsiasi malavitoso con pochi soldi può creare un laboratorio di raffinazione di eroina o cocaina, mentre difficilmente riuscirebbe a produrre il Tavor o uno psicofarmaco sofisticato. Per queste ragioni queste due droghe si prestavano particolarmente a essere merci eccellenti del capitale, proprio perché potevano essere messe in commercio dopo essere state ampiamente “tagliate” nella loro sostanza attiva.

Essendo merci che non favorivano l'introspezione ma al contrario l'allontanamento da sé e dal mondo, è nata l'ideologia secondo cui l'eroina e la cocaina sarebbero droghe di destra o droghe del potere. Le droghe sono tutte droghe e basta, è il loro uso storico, oltretutto il loro modo di produzione, che dev'essere interpretato. L'eroina pura, come dice J.G. Ballard, è una droga straordinaria che dà felicità, l'eroina tagliata è merda e diventa una merce che produce distruzione.

Adesso stiamo parlando degli anni '60, ma tu prima hai accennato al tracollo degli anni '70.

Negli anni '70 c'è stata una ideologizzazione moralistica a proposito dell'uso delle droghe dovuta a una fase di politicizzazione dei comportamenti collettivi dei giovani seguita alla nascita dei gruppi politici organizzati, per cui la questione della liberazione di sé è stata tolta dalla pratica esistenziale quotidiana e ficcata nell'ideologia politica. Paradossalmente, nei primi anni '70 la costituzione di grandi organizzazioni sovversive di sinistra produceva una verticalità speculare a quella del potere, che però veniva vista come rivoluzionaria. Secondo questo schema “verticale”, la liberazione soggettiva doveva avvenire attraverso la politicizzazione, l'ideologia e l'organizzazione, non attraverso la sperimentazione soggettiva o all'interno di un piccolo gruppo. La questione esistenziale veniva tutta trasferita nella sfera della politica e qualsiasi comportamento individualista, intimista o esistenziale veniva considerato una regressione piccolo-borghese. Nel movimento, all'inizio degli anni '70, si forma una spaccatura tra un'area “politica” e un'altra che potremmo definire “controculturale” o “esistenziale”, di cui la rivista “Re Nudo” sarà l'espressione e il punto di riferimento più importante.

In questa spaccatura, l'area “controculturale” prosegue – attraverso le proprie riviste, le comuni, le manifestazioni, i vari festival pop di Zerbo, la musica ecc. – un processo di liberazione soggettiva, usando anch'essa in qualche modo Marx, il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici del '44*,





quello che vede nella liberazione di sé la condizione prioritaria per una liberazione di tutti, quindi non il Marx del *Capitale*, che punta già sull'organizzazione del partito. Sull'altro lato di questa spaccatura, una parte del movimento vede nel partito, nell'organizzazione, nella classe operaia la propria identità, il processo di formazione del soggetto e la sua funzione di abbattimento dello Stato, del potere.

Queste due ali non si sono mai più conciliate. L'unico tentativo importante, dopo anni di contrasto, avviene nel festival del Parco Lambro del 1976, che si è tradotto in un disastro, come è noto, ed è stato l'ultimo. In un luogo simbolico qual è Parco Lambro il leninismo e la controcultura esistenziale si incontrano, ma confliggono ancora una volta e ne viene fuori un flop. Fu la dimostrazione materiale, "scientifica", che non era possibile conciliare: o abbandonavi l'uno o abbandonavi l'altra.

Nel '76 si ha il passaggio fondamentale, perché nei cinque anni precedenti il problema della droga era pressoché scomparso, l'eroina c'era poco o nulla, il primo morto di eroina in Italia è del 1974. Nella controcultura, che era minoritaria in rapporto all'ideologizzazione politica del resto del movimento, era rimasta la pratica degli spinelli, che esisteva anche in Lotta Continua, sia pure non pienamente legittimata, solo tollerata. Il 1976 è un anno di passaggio in cui si esauriscono le precedenti sperimentazioni soggettive e nasce un nuovo comportamento collettivo, che sarà quello del movimento del '77, in cui si tenta di recuperare una parte dell'esperienza hippie, però rivisitata quindici anni dopo e mischiata con le culture politiche nate dopo il '68 e velocemente consumatesi, più tutta una serie di altre questioni. Questo nuovo comportamento collettivo a Milano dura pochissimo, sette-otto mesi, prima di essere duramente represso.

Questo si collega anche all'esperienza dei centri sociali.

Bisogna chiarire una cosa: i centri sociali allora non esistevano. Se si esclude questo equivoco che è il Leoncavallo, che è nato nel '75, se mi ricordo bene, ma è un'eccezione, comunque con una posizione diversa da quella che poi prenderà. Diciamo che il Leoncavallo non ha molto a che vedere con quelli che passeranno alla storia come i Circoli del Proletariato Giovanile, i quali sono il primo esempio nazionale di luoghi sociali autogestiti. Precedentemente, ci sono le sedi politiche, non i centri so-

ciali. Si possono ricordare due brevi episodi del movimento beat italiano della fine degli anni '60: il campeggio di Barbonia City e l'occupazione dell'Hotel Commercio, ma sono a ridosso del '68. Sono punti di riferimento importanti a livello cittadino, non c'è dubbio, ma non sono precisamente ciò che chiamiamo centri sociali.

Il centro sociale ha la sua origine storica in una frattura che interviene nel '76, una vasta frattura di tipo politico nella società italiana nel suo complesso: con l'ingresso del PCI nell'area di governo salta l'assetto precedente del sistema dei partiti, inizia la ristrutturazione produttiva e la fabbrica decade come luogo centrale di formazione della soggettività. È quindi un processo plurale in cui si modifica il panorama dell'intera società italiana e, contemporaneamente, nasce una nuova composizione giovanile nelle periferie, soprattutto negli hinterland metropolitani, che ha una soggettività diversa da quella del '68 e, indubbiamente, in qualche modo anche da quella degli anni '60, benché preferisca riprendere alcune di tali culture piuttosto che quelle ideologizzate dell'"autunno caldo".

È un grosso sconvolgimento. Il '76 è un anno straordinario di transizione perché le sinistre per la prima volta nella storia d'Italia arrivano vicino alla maggioranza elettorale, arrivano al 49 virgola qualcosa per cento, molta gente spera in un sorpasso della DC e in un governo delle sinistre. Come si sa, ciò non avverrà perché il PCI sceglierà di allearsi con i democristiani e questa scelta diventa una tragedia collettiva nell'immaginario popolare: il risultato politico è l'esatto opposto delle lotte sociali che avevano determinato il successo delle sinistre alle elezioni, mentre il PCI e il sindacato si schierano a favore della ristrutturazione produttiva, quindi del riassetto del capitale, e diventano i principali repressori dei movimenti sociali. Non che fossero stati molto teneri neanche prima, certo è che in questo momento sono nello Stato, sono quelli che giustificano la repressione di qualsiasi comportamento ribelle o comunque difforme.

La "generazione breve" del movimento del '77, creando i propri luoghi, ridà vita a quell'orizzontalità ch'era stata tipica dei movimenti pre-sessantotteschi. Ora, abbiamo avuto un'orizzontalità dei comportamenti come risposta all'autorità e alla verticalità caratteristiche degli anni '60, nei movimenti di contropotere dell'estrema sinistra d'inizio anni '70 la verticalità si ricostruisce, poi tutto questo decade e si riforma una certa orizzontalità nei Circoli del Proletariato Giovanile e nel movimento del '77, tanto a Milano che a Roma. Orizzontalità vuol dire che, invece di fare riferimento a una sede centrale verso cui si va tutti, come la sede di "Rosso", in via Disciplini, o la sede di Lotta Continua, in via De Cristoforis, o quella di Avanguardia Operaia, in via Vetere, ci si crea i propri luoghi di realizzazione dell'esperienza esistenziale e del proprio universo vitale, alla Barona, a Quarto Oggiaro, a Pero, a Sant'Ambrogio, a Piazzale Corvetto. Sono luoghi che tu occupi come soggetto quindicenne o sedicenne, mentre fino a quel momento le occupazioni erano state tutte in funzione proletaria e per il diritto alla casa, non per uso sociale. Basti pensare che tutte le sedi delle organizzazioni extraparlamentari rivoluzionarie non erano occupate,

bensi in affitto. La sede di Lotta Continua, quella di Avanguardia Operaia, quella del Manifesto, nessuna di queste era occupata. E fino ad allora non era stata posta all'ordine del giorno nemmeno l'occupazione di un luogo per uso politico-sociale e culturale, bensì solo l'occupazione delle case come diritto proletario all'abitare. I Circoli del Proletariato Giovanile introducono la novità della pratica dell'occupazione di uno spazio sociale come realizzazione della propria soggettività, dei propri universi vitali, e come luogo di riferimento nel proprio territorio. Perciò le occupazioni non sono più convergenti verso il centro della città, questo spazio della verticalità del potere, ma invece diffuse all'esterno.

I giovani diventano "indiani metropolitani" perché si considerano come soggetti che vivono nelle riserve, mentre il centro storico della città è il territorio dell'uomo bianco. Noi siamo nelle riserve delle periferie e ci andiamo ad appropriare ogni tanto della ricchezza in centro, quindi andiamo a praticare le autoriduzioni al cinema, andiamo a fare gli espropri proletari nelle vie dello shopping, con una tipica azione da tribù che esce dalla riserva ed entra nel territorio dell'uomo bianco. La liberazione di sé non viene concepita nel complesso del rapporto con il potere ma nel vissuto quotidiano orizzontale del proprio quartiere e della propria zona di riferimento. Quindi riprende tutto un percorso antiautoritario, antileninista, degli hippy e dei beat, trasversalista, come giustamente dirà il movimento bolognese.

Le sostanze drogastiche non hanno una grande rilevanza in quel momento, nel movimento del '77, se non per il ritorno massiccio all'uso dello spinello, che però non era mai cessato, per quanto fosse stigmatizzato. Si pensi che, quando nel '74 Rostagno fu mandato a fare il dirigente di LC a Palermo e dichiarò che era giusto fumare gli spinelli, sulla prima pagina di "Lotta Continua" apparve un corsivo in cui si diceva che si era fumato il cervello. Ciò la dice lunga sul moralismo che si era radicato nei gruppi politici verticali. Tutto ciò era l'esatto contrario di quanto praticava e diffondeva "Re Nudo" o l'area della controcultura a esso contigua.

Al Parco Lambro doveva esserci il proletariato giovanile, "è lui l'invitato che doveva venire", come giustamente canta Gianfranco Manfredi in *Un tranquillo festival pop di paura*, ma 'sto proletariato giovanile non c'è, e quello che c'è non si riconosce nell'organizzazione, assalta il banco dei panini gestito dai "gruppi", distrugge lo stand, si riappropria di ciò che gli serve, fa un casino e produce uno scontro terrificante. Sono centomila persone – in Italia non se ne sono mai più viste tante riunite in un solo luogo per un festival –, centomila persone che sono però come chiuse in un ghetto; il Comune non concede la luce, per cui ci sono le lampade ad acetilene, c'è poca acqua, una situazione igienica molto difficile, ci sono gli assalti ai supermercati di via Palmanova per riappropriarsi delle merci. Da tutt'Italia arrivano questi soggetti che spazzano via tutto quanto si trovano davanti, prima attaccano gli organizzatori del festival, poi attaccano Avanguardia Operaia, Lotta Continua e anche "Rosso", devo dire. Attaccano, distruggono e portano via la merce dagli stand. Gli organiz-

zatori cercano di calmare gli animi, l'Alemagna manda un camion con i polli surgelati da fare arrosto e da distribuire, e loro attaccano il camion, buttano giù i polli e ci giocano a pallone. Rifiutano tutte queste logiche di gestione. È una situazione molto drammatica.

Per ritornare al discorso di fine anni '70, ci sono i primi "libri bianchi".

Sono del '78, contro l'eroina. A Milano l'eroina comincia già nel '76. Il giornale "Viola" dei Circoli del Proletariato Giovanile capisce che vi è una strategia che non è politica o del potere, se si intende questo, non è un complotto. Nei quartieri tende a diminuire la presenza della merce spinello (o hashish o erba) e tende invece a essere introdotta massicciamente l'eroina, a un prezzo nemmeno tanto elevato. Il Movimento Studentesco e anche Avanguardia Operaia affermano, ideologicamente, l'esistenza di una relazione tra il consumo degli spinelli e il passaggio all'eroina. In realtà si tratta di un fenomeno di mercato manovrato dagli spacciatori, che introducono l'eroina come possibile sostitutivo al consumo del fumo, in una fase drammatica che si determina a Milano. Sono cose complesse, bisogna tenere presente che il movimento del '77 a Milano comincia un anno prima e finisce nel dicembre del '76. In termini strettamente cronologici, nella nostra città, non c'è mai stato un movimento del '77.

Il '77 milanese finisce con la famosa manifestazione dei Circoli del Proletariato Giovanile contro la "prima" della Scala, il 7 dicembre 1976. Quella sera ci sono due cortei, uno dei circoli che fanno riferimento ai gruppi politici organizzati, che va da piazza Vetra alla Statale, e quello dei Circoli del Proletariato Giovanile, che si avvia lungo via Carducci per arrivare da dietro Foro Buonaparte alla Scala. Com'è noto, questo corteo non supererà il Bar Magenta, dove sarà bloccato dalla polizia. Lì c'è un drammatico scontro, in cui da dietro vengono lanciate per errore delle molotov sulle prime file, con diversi manifestanti che rimangono ustionati. Insomma, un imbottigliamento terribile in un punto dove non hai vie d'uscita. Questa sconfitta "militare", in realtà, è una sconfitta politica.

In che anno siamo?

Siamo nel '76, dicembre '76. Dopodiché a Milano non c'è più nulla. Mentre a Bologna di lì a poco esploderà il movimento del '77, qui, invece, cala un grande silenzio e in questo silenzio, in questa sconfitta, in questa infelicità passa l'eroina. C'è anche un'operazione di mercato, con la progressiva sparizione dell'hashish dalle piazze e, invece, la comparsa d'un'offerta massiccia d'eroina. Il giornale "Viola", che allora aveva sede in via Ciovassino, già all'inizio del '77, fa un numero dedicato interamente alla diffusione dell'eroina. Diciamo che la prima generazione di tossicodipendenti milanesi è esclusivamente il prodotto della sconfitta dei Circoli del Proletariato Giovanile, sono tutti ragazzi politicizzati.

E infatti lo rivendicano anche come un diritto, l'uso dell'eroina. La teoria della droga di destra e della droga di sinistra è stata rielaborata dai gruppi politici verticali, principalmente dal MLS [Movimento Lavoratori per il Socialismo], ma in sé non ha molto senso. Le droghe sono droghe e basta, c'è una suddivisione tra quelle che favoriscono una introspezione e quelle che la annullano, ma se dovessi esprimermi sul rapporto fra droga e felicità, indubbiamente l'eroina pura è una droga magnifica da questo punto di vista, non c'è dubbio. L'eroina pura, intendo, non quella che si trova in commercio, che è una schifezza. È noto che in una dose di eroina, perlomeno secondo un'indagine sulle dieci-dodicimila dosi sequestrate agli spacciatori nell'87 e analizzate dall'Istituto Mario Negri per conto del Tribunale di Milano, la quantità media di eroina, di sostanza attiva, è del 7%. Quindi il taglio è del 93%, tanto per precisare che non si muore mai di eroina, si muore delle sostanze di taglio. L'eroina, come qualsiasi altra droga pesante, non fa morire più di quanto non faccia morire un qualsiasi psicofarmaco, se preso in quantità superiore alla tolleranza umana. Certo, se uno si fa due grammi di eroina pura, ha buone probabilità di morire, su questo non c'è dubbio, ma se si fa due grammi di eroina al 7% di valore non gli succede nulla per la sola eroina, morirà perché c'è dentro il darchene, perché c'è dentro la stricnina perché c'è dentro chissà io l'ammanite; morirà per questo, non perché l'eroina l'ha fatto morire.

Riprendendo i punti che abbiamo segnato: dalla loro nascita a oggi, secondo te, i centri sociali sono stati un tentativo di risposta all'eroina?

Sì, diciamo che c'è stato un periodo di silenzio, escludendo l'episodio del Leoncavallo, che ha una sua caratteristica molto particolare da trattare a parte, i Circoli del Proletariato Giovanile spariscono perlopiù nel corso del '78-'79 sotto i colpi della repressione del governo di unità nazionale e dei processi di ristrutturazione complessiva dell'organizzazione della società citati prima. Pare che ai giovani che non vogliono farsi omologare rimangano solo due vie: o clandestinizzarsi entrando nella lotta armata o farsi d'eroina. I clandestini armati, nel '76, in tutt'Italia non sono più di cento, mentre un anno e mezzo dopo, cioè a metà del '78, sono più di tremila, trenta volte più di un anno e mezzo prima. I tossicodipendenti, valutati in circa settemila a livello nazionale nel '76, salgono a 25 mila nell'ottobre '77 e arrivano a 80 mila nel '78. È avvenuto un flop sociale, una drastica chiusura degli spazi di iniziativa, un tracollo della fiducia nella possibilità reale di cambiare il mondo che ha indirizzato i soggetti o a scelte radicali estreme, come la lotta armata o, nel privato, le sette mistiche, per intenderci gli "arancioni" [seguaci di Osho Rajneesh], o l'eroina. L'eroina è la merce drogastica più diffusa in quel momento, perché è anche la più manipolabile in termini di mercato, si può tagliare più di quanto si possa fare con l'hashish o con la marijuana.

E quand'è che iniziano a esserci le prime risposte da parte del movimento?

Io credo che c'è un periodo di silenzio che dura fino a tutto il '78-79 e all'inizio degli anni '80...

Al di là anche del lavoro che stavano facendo al Leoncavallo, il famoso "libro bianco".

Questo libro non l'ha fatto il Leoncavallo, anche se è stato presentato lì, l'ha fatto il Collettivo Autonomo del Ticinese, insieme con la cosiddetta "banda del Casoretto", quella di Bellini e soci. Questo collettivo aveva sede alle colonne di San Lorenzo, dove ora c'è l'insegna "Panetteria", ed era coordinato dai fratelli Minervino; i suoi componenti poco dopo passarono tutt'insieme alla lotta armata, meno quelli del "Casoretto".

Era un'indagine a tappeto, che per larga parte risultò però inesatta, un disastro. L'intera storia del "libro bianco" sull'eroina è stata un disastro, perché gli autori si erano basati su ritagli di giornale e su informazioni di polizia, per cui furono indicati come spacciatori anche dei semplici consumatori. Avvennero anche diversi pestaggi impropri, ci fu un momento molto violento, a cavallo tra il '77 e il '78, in cui l'Autonomia diffusa, che era ormai alle corde dopo le sconfitte di Roma e Bologna nel '77, girava per le strade di Milano picchiando indifferentemente chiunque si drogasse, spacciato o spacciatore che fosse.

E i centri sociali?

I centri sociali autogestiti sono realtà di tipo nuovo, possiamo definirli genericamente punk, se vuoi. Ma i centri sociali di periferia, parlo di questi della zona Sud, per intenderci, come il Centro Sociale Sant'Ambrogio, il Collettivo Autonomo della Barona, che prima erano Circoli del Proletariato Giovanile, finiscono in realtà nell'81. All'inizio degli anni '80 sono morti, distrutti dall'eroina, dagli arresti o da incriminazioni fasulle. Il Collettivo Autonomo della Barona, che era uno dei più grossi nella zona Sud, sarà accusato di aver ucciso l'orefice Torreggiani, e i ragazzi membri di questo collettivo saranno picchiati, torturati e incarcerati. Com'è noto, erano totalmente innocenti di questo omicidio, però furono fatti a pezzi: una parte di loro, una volta fuori dal carcere, finirà nell'eroina, un'altra parte entrerà nella lotta armata, proprio come effetto di questa vicenda.

Quindi si può dire che per tutti i primi anni '80...

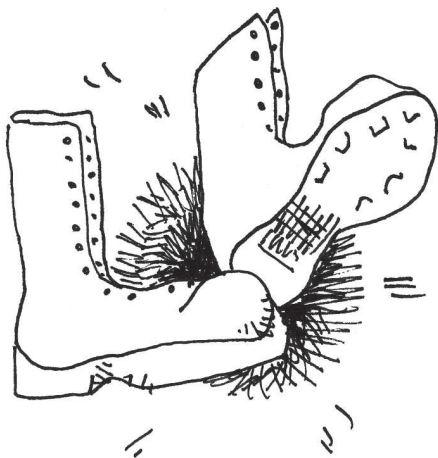
... c'è un grande silenzio, c'è una grande distruzione, con piccoli gruppi che si muovono qua e là, in mezzo a grandi difficoltà. La rifondazione dei centri sociali, secondo me, può essere fatta partire simbolicamente con il Virus.

Nell'area prettamente punk, diciamo, che poi va be', via Correggio era un'occupazione abbastanza promiscua, perché prima c'erano gli anarchici.

Sì, però c'era il Vidicon, già alla fine degli anni '70.

E già, comunque, facevano un lavoro sulla questione eroina.

Sì, sì. Io sono convinto che i centri sociali milanesi, specialmente quelli di periferia, i resti del Sant'Ambrogio, la Casermetta di Baggio ecc., nascono programmaticamente come uno strumento di lotta contro l'eroina. Questo al di là delle diversità culturali dell'essere punk, quindi la scelta di un certo stile di vita, come l'essere vegetariani, il vestirsi in un certo modo, la "rivolta dello stile" come la definiscono i sociologi, rivolta che però ha un significato. A questo punto della storia non ci sono più possibilità di cambiare le cose. *No Future*, punto. Gli orizzonti possibili della politica e della trasformazione si sono chiusi, io devo inventare il presente, devo rappresentarmi ed esistere in questo presente, che è un presente distruttivo. Sono circondato dall'eroina e, in sovrappiù, dalla falsificazione mediatica. Allora, cosa faccio? Trasformo il corpo in una macchina di comunicazione e di protesta. Sceglierò un certo abbigliamento, e porterò per la città questo veicolo di protesta che è fatto di capelli viola, azzurri, verdi, di "chiodi", di simboli, anelli, orecchini, tatuaggi. Non ho più la possibilità di pubblicare un giornale né di fondare un'organizzazione. Sono un soggetto che gira per le strade come un virus, un virus che esprime protesta, e il mio corpo manifesta la mia opposizione alla falsificazione mediatica. La mia scelta esistenziale è una scelta di radicalità, quindi sono animalista, vegetariano, un po' esoterico. Distruggo il rock, faccio rumore, non accetto nessun compromesso, mi chiudo in una monade che non comunica con l'esterno, non voglio nessuna contaminazione, sono un gruppo puro. Facendo così, in realtà, mi difendo da un sociale distruttivo e offro al tossicodipendente un'alternativa: scegli il centro sociale, scegli fra l'aggregazione e l'eroina. Non posso intervenire sulla tua vita né interferire con la tua libertà individuale di "farti", però ti offro un'alternativa: o ti "fai" o vieni al centro sociale.



Qua, se non sbaglio, nasce una contraddizione: il largo uso di sostanze anfetaminiche.

Sì, girano anfetamine, girano sostanze, con la stessa logica, anche se un po' degradata, della ricerca di sé che era stata quella degli hippy negli anni '60. Nella cultura punk si taglia fuori interamente il periodo "politico", quello tra il '69 e il '76, si recupera una parte delle culture soggettive del '77 e si pesca ampiamente nella cultura hippie degli anni '60.

Quindi c'è sempre questo rivedere la controcultura degli anni '60...

... la controcultura, in quanto alternativa alla verticalità. Quindi si riscoprono i Ginsberg...

... la controcultura esistenziale...

... esistenziale, sostanzialmente. Però, siccome nel frattempo il mondo è cambiato, intorno c'è un panorama di macerie, non si vede più la classe operaia, si è di fronte a un processo distruttivo del capitale, ci sono molte cose che ti sfavoriscono. Quando nasce il movimento hippie in Italia si sta assistendo a una grande dilatazione della sfera della democrazia, mentre invece quando nasce il movimento punk è esattamente l'opposto: una distruzione della sfera delle libertà individuali e della democrazia, uno Stato repressivo che manderà in galera migliaia e migliaia di persone, le fabbriche sono fatte a pezzi e i loro operai licenziati, l'eroina si diffonde come un pericolo imminente, come non era invece durante la stagione hippie, come una morte che ti attanaglia. Da ciò nasce un moralismo ideologico, come necessità di difesa contro la merce eroina, vista come una droga di per sé del capitale o fascista, mentre evidentemente non lo è, è una droga come tutte le altre. Certamente quella cultura esprimeva la necessità di combattere gli effetti sociali dell'eroina, non l'eroina in quanto tale. Posto che, oltre tutto, non era eroina ma merda. Uno degli obiettivi progettuali dei centri sociali degli anni '80 è la lotta all'eroina, anzi, diciamo che questo è un aspetto strutturale rilevante della loro nascita. Il movimento del '77 vedeva i luoghi sociali come realizzazione complessiva di sé e voleva "bonificare" il territorio, quindi per esempio i Circoli del Proletariato Giovane sperimentavano, sì, percorsi di liberazione esistenziale, ma facevano anche lotte contro il lavoro nero, perché erano proprio i giovani a essere destinati al lavoro nero; le ronde di quartiere contro il lavoro nero erano perciò fatte affinché questo quartiere desse opportunità di liberazione dal lavoro e di ricchezza seguendo regole "democratiche", mi spiego? Tutto ciò viene a cadere nel movimento punk. Il movimento punk si chiude in se stesso, non c'è futuro! E lo slogan "rompere il cerchio, distruggere la gabbia, creare e organizzare la nostra rabbia" rimarrà un'aspirazione destinata a non realizzarsi mai, devo dire.

E la campagna di fine anni '80 “Né eroina, né polizia”?

È una posizione di contrasto che emerge quando comincia a circolare la voce di una nuova legge in preparazione, stiamo parlando della legge che porta i nomi di Russo Iervolino e Vassalli, anche se l'ha voluta Craxi. Nasce un dibattito in tutt'Italia, sia nei centri sociali politicizzati, come quelli padovani o i fiorentini o i Volsci, sia in quelli diciamo controculturali, a quel punto per larga parte estranei alla cultura punk, che termina nell'85-86. Per cultura punk intendo questo separarsi per gruppi che si riconoscono tra uguali nella metropoli, separati da gusti e stili culturali, musicali, di abbigliamento: i roccabilly invece che i dark, invece che... “Amen” invece che la fanzine “T.V.O.R.” (Teste Vuote Ossa Rotte), invece che...

... poi c'è stata questa ragnatela delle bande metropolitane che ha tentato di assorbire...

Sì, però certamente c'è una separatezza: i punx non si scrivono *punks*, come nel modo classico, ma si scrivono con la x per determinare una radicalità diversa dallo stereotipo punk ripreso dall'Inghilterra. Diciamo che alcune controculture comunicano tra loro e altre no, gli stessi skinhead all'inizio degli anni '80 non sono dei nemici, sono una delle tante espressioni delle controculture ribelli metropolitane, sono un po' teste di cazzo, però anche loro non sono vissuti..., per dire: il Leoncavallo, che allora era un grande contenitore, registrava la presenza serale degli skinhead, con qualche conflittualità ma senza la separatezza ideologica che c'è stata successivamente. C'era un travaso continuo, spesso tra punk e skinhead o tra roccabilly e skinhead oppure tra – chessò io – hard core e skinhead. Erano espressioni diversificate della “rivolta dello stile”, con tutte le definizioni derivanti, che però avevano in comune il “no future”, la falsificazione mediatica e la pratica di crearsi spazi di autodeterminazione, compresa la lotta contro l'eroina.

Ecco, la posizione di contrasto del Conchetta sulla legge era che in ogni caso tu non volevi la punizione del tossicodipendente perché era un tuo fratello, tu come alternativa all'eroina gli offrivi il centro sociale. Le parole d'ordine erano: contro l'eroina, contro lo Stato, contro il proibizionismo, contro la legge. Insomma, noi pensiamo che l'unico metodo per uscire dall'eroina sono i centri sociali autogestiti, non la repressione.

Altro punto: l'antiproibizionismo in rapporto al mercato nero.

Mario Deaglio, che è un brillante commentatore della Confindustria, oggi giornalista de “La Stampa” e allora direttore de “Il Sole – 24 Ore”, quando fu approvata dal Parlamento la legge “Russo Iervolino” fece un intervento di straordinaria lucidità. Disse: non c'è dubbio che tutti i dati riportati dai più avvertiti analisti del Ministero dell'Interno e del Censis dimostrano che l'eccedenza della merce eroina sul mercato ha determinato un formida-

bile abbassamento del prezzo medio della dose. Quindi il proibizionismo, a fronte dell'enorme diffusione del consumo, non fa che determinare un rialzo di questo prezzo.

Il ragionamento di Deaglio aveva un suo senso perché partiva dal presupposto che la merce eroina nel ciclo complessivo di accumulazione del capitale, in quel momento, intorno all'88 rappresentava grossomodo un settimo, un ottavo del Prodotto Interno Lordo del Paese. Nessun analista di parte capitalista distingue, diversamente da come fa a volte "il manifesto", tra capitale lecito e capitale illecito. Un capitale illecito di 80-100 mila miliardi, benché sia prodotto attraverso vie extralegali, cioè non dalla fabbrica né dalla finanza, finisce comunque nelle banche, diventando perciò capitale lecito. Ciò vuol dire che, se rappresenta un settimo o un ottavo del PIL italiano, la produzione dell'eroina contribuisce in maniera massiccia alla ricchezza nazionale, non c'è dubbio che sia così. Il "paradosso del tossicodipendente" nell'Italia degli anni '80 è questo: essendoci in giro grossomodo cinquecentomila tossicodipendenti, ciò voleva dire che in una fase di ristrutturazione dell'economia tu avevi "alleggerito" il mercato del lavoro di mezzo milione di giovani e avevi impedito loro di alimentare il conflitto. Non solo: li avevi resi produttivi perché, essendo costretti a spendere mediamente 100 mila lire al giorno per procurarsi l'eroina, contribuivano alla formazione di un capitale illecito corrispondente nientepopodimeno a un ottavo del PIL nazionale. In poche parole, i tossicodipendenti erano una esigenza strutturale dell'economia italiana per tre motivi: a) erano una forza-lavoro superflua, da togliere dal mercato del lavoro, b) producevano ricchezza; c) non producevano conflitto. Certo, producevano un po' di allarme sociale, per via dei furti compiuti, ma se lo Stato ha varato questa legge è perché nel frattempo era cambiato il ciclo del mercato del lavoro. Fra l'87 e il '90, nelle regioni industriali del Nord si assiste a un formidabile avviamento al lavoro di soggetto giovanili, cosa che non era più avvenuta dal '78. I giovani fino ad allora dediti all'eroina e, in generale, alle droghe vanno riavviati in maniera coatta al lavoro, perciò si vara una legge proibizionista che ha due funzioni: rialzare il prezzo dell'eroina, perché ciò contribuisce al reddito nazionale, e mandare a lavorare i soggetti riottosi.

E il rapporto attuale dei consumatori con le sostanze, il discorso dell'ecstasy e così...

Sulla diffusione delle sostanze nei centri sociali, ritengo che si tratti di un'evoluzione logica della crisi delle controculture; è quindi un consumo dovuto più alla stanchezza che legato a un progetto.

In generale, penso che sia avvenuta una modifica straordinaria nel consumatore di eroina. Tutti sanno che per larga parte dei quartieri milanesi l'eroina non è più un problema così rilevante com'era, diciamo, quattro-cinque anni fa. Tant'è vero che un pezzo della progettualità dei centri sociali è in crisi perché è venuto a mancare uno degli assi portanti

che ne avevano determinato la nascita. Di tossici in giro ne vedi molti di meno, e in effetti è proprio così. Le statistiche giudiziarie dimostrano che a Milano negli ultimi tre anni la microcriminalità è diminuita del 60%. Un secondo dato dice però che, nel triennio '90-92, mentre diminuisce la visibilità del tossicodipendente nella metropoli milanese, aumenta fino a raddoppiare o triplicare il numero dei decessi: fino all'88 i morti per eroina a livello nazionale sono 280-300, nell'89, diventano 550, nel '90 diventano 900 e passa, mentre nel '91 salgono a 1.100-1.200, quindi un aumento sterminato. Allora si diceva che ci fosse in giro dell'eroina troppo buona, che faceva morire. Ciò è assurdo per due motivi fondamentali: nessun pusher vuol far morire il suo cliente, che è una fonte di reddito fisso, e non si vede quindi perché dovrebbe farlo morire, guadagnando oltretutto meno dal momento che gli dà eroina pura. È assolutamente insensato. In realtà stava modificandosi la

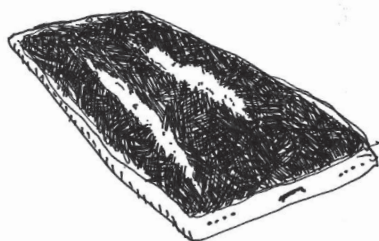


figura del tossicodipendente. Il nuovo tossicodipendente è meno visibile e lo si capisce anche dalle statistiche dei decessi, in cui sono rarissimi i morti diciannovenni o anche ventenni, hanno tutti 25-26 anni. Si potrebbe pensare che siano i tossici cronici a morire, ma non è vero. Quello che colpisce di più è che la gran parte dei morti di eroina negli ultimi tre o quattro anni è gente che ha un'attività regolare, sono tossici "invisibili", qualcuno che sta in famiglia, spesso è sposato, ha quasi sempre un posto di lavoro e non muore quasi più in mezzo alla strada. Il che vuol dire che è avvenuto qualcosa, che si è modificata la figura del tossicodipendente. Un tempo, il tossicodipendente si faceva per non andare a lavorare o perché era stato espulso dal mercato del lavoro, oggi va a lavorare per farsi. Comunque è completamente diverso da prima. Non a caso, a Milano diminuisce in maniera massiccia il consumo di eroina, che si è sposta nelle società locali – Bergamasca, Lecchese, Comasco, Mantovano, Cremonese, Varesotto –, nella provincia insomma, perché lì si è insediato il nuovo sistema produttivo e lì i giovani vengono avviati al lavoro. In parallelo, arrivano queste nuove droghe, soprattutto l'ecstasy, che si diffondono indifferentemente – mi pare di capire – sia nei centri sociali sia nelle discoteche del grande hinterland metropolitano.

Per il lavoro di ricercatore che faccio, ho passato tre sabati consecutivi a indagare l'universo giovanile del lavoro post-fordista presso una discoteca del Nord, vicino a Brescia, che è una delle più grandi d'Italia



se non d'Europa, ci stanno diecimila persone. Il sabato sera, in questa discoteca gigantesca affluisce una generazione giovanile che lavora per la gran parte nell'immenso indotto delle piccole fabbriche del Bresciano, della Bergamasca, del Mantovano. Al terzo sabato, ho conosciuto un venditore di ecstasy che suppongo abbia un qualche accordo con il proprietario e una qualche complicità con le forze di polizia. Ora, costui mi ha detto che in quella notte aveva venduto 1.420 pastiglie di ecstasy, a 40 mila lire l'una. Erano in tre, lui prendeva i soldi e li mandava fuori, mentre gli altri due entravano e gli portavano questi sacchetti. Quella notte sessanta milioni hanno incassato, questi qui. Nelle società locali il consumo di questa nuova droga è in parallelo con la diffusione massiccia della cocaina, che è presente nelle stesse discoteche tanto quanto l'ecstasy. Lì la vendeva direttamente il bar, uno vicino al bar, a 170 mila lire alla bustina, era una buona cocaina, credo che fosse intorno al 40-50%. Questi consumi sono un prodotto della riorganizzazione del lavoro post-fordista che ha distribuito i lavoratori su migliaia di imprese sparse tra Piemonte, Lombardia, Veneto, che hanno un orario di lavoro medio di 50-60 ore settimanali. Nelle poche ore del sabato si cerca di "ricuperare" su tutto ciò di cui si è stati privati nel tempo di lavoro durante la settimana. L'ingresso in discoteca costa 25 mila lire e sono 50 mila con la ragazza, con due consumazioni si va a 70 mila, compri due pastiglie e vai a 160 mila. Ciò vuol dire che un soggetto di questo tipo, il sabato sera, spende 200 mila lire. Un'altra trentina che ho intervistato, lavoratori dipendenti, avevano macchine su cui pagavano mediamente 700 mila lire al mese di rata, macchine grosse avevano questi ragazzi. Fra una cosa e l'altra, è un milione e trecento, un milione e quattrecentomila lire del tuo reddito a essere investito per il tempo vissuto, l'automobile, la discoteca, la ragazza: ciò vuol dire che devi guadagnare per forze tre milioni al mese. Il tuo universo vitale fa sì che non vai a stare da solo, resti in famiglia per risparmiare e poi, il sabato sera, tenti di "sparare" tutto questo bisogno di vita che ti è proibito dalla produzione nel resto della settimana. È normale che, periodicamente, t'impasti con la macchina contro un pilone. Però, se il circuito dell'eroina si sviluppa all'interno di questo soggetto sociale, se aumentano quelli che lavorano per farsi, ciò vuol dire che l'universo del lavoro cosiddetto post-industriale, della fabbrica diffusa, non produce nessun conflitto, per adesso, ma in compenso produce un'infelicità profonda. È un segnale forte. Non vado nemmeno a rubare, lavoro sessanta ore per comprarmi dieci dosi di eroina al mese, dieci pastiglie di ecstasy, per andare in discoteca, per avere la BMW. È un capitalismo che si è materializzato nel vissuto quotidiano.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALISSIMA

- "Altrove", [rivista della] SISSC – Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza, nn. 1 (1994) – 21 (2020)
- Ambrosi, Claudio, *Limoni neri. Due anni con l'eroina*, Squi/libri, Milano, 1978
- Antonin, Dominique (textes réunis et présentés par), *Un peu d'encre sur la neige. L'expérience de la cocaïne par les écrivains*, Éditions du Léopard, Paris, 1997
- Arnao, Giancarlo, *Droga e potere. Informazioni storiche, mediche e giuridiche su droghe/non-droge e l'attuale proibizionismo in un manuale per giovani e giovanissimi*, prefazione di Giaime Pintor, Savelli, Roma, 1979
- , *La droga in 100 parole. Dizionario ragionato sul fenomeno droga. Sostanze, effetti, cultura e politica*, Muzzio, Padova, 1999
- , *Proibizionismo, antiproibizionismo e droghe*, Stampa Alternativa, Roma, 1991
- , *Tutte le droghe del presidente*, prefazione di Luigi Manconi, Sperling & Kupfer, Milano, 1996
- Baratta, Alessandro, *Introduzione a una sociologia della droga*, in "Inchiesta", Bari, n. 79-80, 1988, pp. 79-88
- , *Introducción a la criminología de la droga*, in "Nuevo Foro Penal", Bogotá, Vol. 12, n. 41, 1988, pp. 329-346
<https://publicaciones.eafit.edu.co/index.php/nuevo-foro-penal/article/view/4198>
- Benjamin, Walter, *Sull'haschisch*, Einaudi, Torino, 2010
cfr. Massimo Palma, *Benjamin e il gioco dell'oppio*, in "Kaiak", A Philosophical Journey, n. 6, 2019, *Psicotropie*
<http://www.kaiak-pj.it/images/PDF/rivista/kaiak-6-psicotropie/Benjamin.pdf>
- Bianchi, Antonio [con la collaborazione di Piero Coppo], *Piante, droghe e sciamani. Uso e abuso dell'estasi chimica*, Colibrì, Paderno Dugnano (MI), 1998, coll. "Sviluppo e salute / ORISS"
- Bianco, Pino, *Droga di classe. Controinchiesta*, Samonà e Savelli, Roma, 1972
- Blumir, Guido, *Con la scusa della droga*, prefazione di Giuseppe Branca, Guaraldi, Rimini, 1973, coll. "Ipotesi", n. 23 [in cop.: *Cosa ne pensa la gente. Come la "usa" il potere*]
- , *Eroina. Storia e realtà scientifica. Diffusione in Italia. Manuale di autodifesa*, Feltrinelli, Milano, 1976
- , *Marihuana. Uno scandalo internazionale*, illustrazioni di Silvia Ziche, Einaudi, Torino, 2002
- Bockris, Victor, *Con Burroughs [conversazioni inedite 1974-1979]*, Arcana, Roma, 1979, coll. "Situazioni", n. 46
- Boullousa, Carmen – Allace, Mike, *Narcos del Norte*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2017, coll. "Orizzonti geopolitici"
- Burroughs, William – Ginsberg, Allen, *Le lettere dello Yage*, SugarCo, Milano, 1977; a cura e con l'introduzione di Oliver Harris, Adelphi, Milano, 2010
- Burroughs, William S. – Gysin, Brion, *RE/search*, Shake, Milano, 1992
- Burroughs, William, *Il pasto nudo*, trad. it. di Claudio Gorlier e Donatella Manganotti, prefazione di Oreste del Buono, SugarCo, Milano, 1964; trad. it. di Franca Cavagnoli, Adelphi, Milano, 2010; *Il pasto nudo a fumetti*, del Prof. Bad Trip, Shake, Milano, 1992
- Caizzi, Edoardo (a cura di), *Proibire o permettere. Dalle droghe leggere a quelle pesanti. I 200 libri per conoscere ed essere informati*, La Rivisteria, Milano, 1996, coll. "Strumenti editoriali"
- Calabrese, Stefano – Mittiga, Sara (a cura di), *Intossicarsi! Contributi su cocaina, hashish e altre droghe*, Scritti di Moreau De Tours, Sigmund Freud, Charles Bukowski e Irvine Welsh, Biblioteca Clueb, Bologna, 2020
- Cancrini, Luigi, *Tossicomane*, Editori Riuniti, Roma, 1980, coll. "Libri di base"
- , *Quei temerari sulle macchine volanti. Studio sulle terapie dei tossicomani*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1986
- Cappuccino, Claudio, *Dall'oppio all'eroina. Un maledetto imbroglio*, Cox 18 BOOKS, Milano, 1999
- , *Felicità chimica. Storia delle droghe*, Stampa Alternativa – Nuovi equilibri, Roma-Viterbo, 2004, coll. "Eretica"
- Cardella, Francesco – Roveri, Elisabetta – Rostagno, Mauro, *La Scuola del Sud. Un nuovo modello di terapia residenziale della comunicazione costruito sulla teoria dei giochi*, 2ª ed. riveduta e corretta a cura di Giancarlo Colombaro e Luciano Della Mea, Kukku Edizioni, Lenz (TP), 1989, coll. "Biblioteca di ricerca su tossicodipendenza e alcolismo"
- Casalone, Franco, *Canapa. Benefici, potenziale economico, proibizione*, Cox 18 BOOKS, Milano, 1995
- Castoldi, Alberto, *Il testo drogato. Letteratura e droga tra Ottocento e Novecento*, Einaudi, Torino, 1994
- Centro Medico e di Assistenza Sociale [CMAS] per le Tossicodipendenze – Albedo Cinematografica (a cura di), *Cinema & Droga*, Provincia di Milano, Assessorato ai Servizi Psichiatrici, Igiene e Sanità; Assessorato alla Cultura – CMAS-Tossicodipendenze – Albedo Cinematografica, Milano, s.d. [1980], portfolio
- Christian, Dominique, *Merce droga. Un approccio radicale al problema delle tossicofilie*, Arcana, Roma, 1980, coll. "Situazioni", n. 46 [contiene anche: David Stratman, *Marihuana: economia di un reato*, in "Quaderni di criminologia clinica", 1971]
- Cipolla, Carlo Maria, *Quando gli inglesi spacciavano in Cina*, in "Corriere della Sera", 30 gennaio 1989; poi in Id., *Piccole cronache*, il Mulino, Bologna, 2010
- Collettivi comunisti autonomi (a cura di), *Dossier eroina. Nomi ed indirizzi degli spacciatori di Milano e provincia*,

- Lotta e informazione contro l'eroina, Milano, 1978 [su questo infelice esempio di "controinformazione", cfr. *Riceviamo e Pubblichiamo*, in "Insurrezione", numero unico in attesa di autorizzazione, 1978, p. 22]
- Cornacchia, Pierluigi (a cura di), *Eroina oggi*, prefazione di Giancarlo Arnao, Stampa Alternativa – Kane Editore, Roma, 1980 [in cop.: *Materiale di controinformazione sulla liberalizzazione dell'eroina*]
- Cornacchia, Pierluigi, *Droga. Nascita di un fenomeno. Analisi di una realtà e della sua rappresentazione*, Unicopli, Milano, 1986
- Crowley, Aleister, *Diary of a drug fiend*, Weiser, York Beach, 1970; trad. it. *Le nozze biochimiche di Peter Pendragon. The diary of a drug fiend*, Diana, Frattamaggiore (NA), 2019
- D'Elia, Cecilia (a cura di), *Welfare in catene, la svolta repressiva sulle droghe*, in collaborazione con la CGIL Dipartimento Welfare, Roma, 2005; contiene schede a cura di Claudio Cappuccino: *Oppio, morfina, eroina e altri oppioidi* <https://www.fuoriluogo.it/droghe/opio-morfina-eroina-altri-oppioidi/#.YEDd5v7SKUE> *Ecstasy, MDMA e altre sostanze "empatogene"* <https://www.fuoriluogo.it/droghe/ecstasy-mdma/#YEDeUP7SKUE>
- d'Este, Riccardo (a cura di), *Intorno al drago. La droga e il suo spettacolo sociale*, Nautilus, Torino, 1990; Banalità di base, Bologna, 2000 [contiene anche: V.R., *Sulla recente evoluzione del fenomeno droga in Gran Bretagna*, in "Inchiesta", a. XX, n. 87, gennaio-marzo 1990; *Il ciclo di autovalorizzazione dell'eroina*, in "CONTROinformazione", a. VI, n. 16, novembre 1979]
- d'Este, Riccardo – Pagella, Gabriele, *Quel ramo dell'ago di Narco. La Droga e il suo Diritto*, quattrocentoquindici, Torino, 1993 (1ª ed. fotocop., novembre 1992) <http://www.nelvento.net/riccardodeste/ago-narco.php#indice>
- Droga, che farsi? Legalizzare la droga. Una ragionevole proposta di repressione*, quattrocentoquindici, Torino, 1996
- Droga. Il vizio di proibire*, "Volontà", Milano, a. XLV, n. 1, 1991 [contiene: Giancarlo Arnao, *Effetti perversi del proibizionismo*; Giorgio Balestrero, *La sfida*; Noam Chomsky, *Un'altra sporca guerra*; Alessandro Dal Lago, *Un falso obiettivo*; João Fatela, *Il prezzo da pagare*; Lawrence Ferlinghetti, *La rivoluzione psichedelica*; Gianna Nannini, *Liberiamo i desideri*; Lysander Spooner, *I vizi non sono crimini*; Thomas Szasz, *Gli Stati Uniti contro la droga*; Luigi Veronelli, *Ode al vino*]
- Droques. Changer la donne*, "Le Monde diplomatique", coll. "Manière de voir", n. 163, febbraio-marzo 2019 <https://www.monde-diplomatique.fr/mav/163/A/59508>
- "Eleusis", Pianta e composti psicoattivi – Journal of Psychoactive Plants & Compounds, a cura di Giorgio Samorini e Francesco Festi, [rivista edita dal] Museo Civico di Rovereto, n.s., n. 1 (1998) – n. 9 (2005) <http://www.museocivico.rovereto.tn.it/eleusis>
- L'eroina in Italia* <https://digilander.libero.it/taoagi/eroinaitalia.html>
- Eroina, l'ultimo feticcio del capitale drogato*, in "CONTROinformazione", a. VI, n. 16, novembre 1979, pp. 46-58 [il dossier contiene anche: *Il ciclo di autovalorizzazione dell'eroina*; *Le comunità terapeutiche*; *I centri antidroga a Torino*; *Le vittime dell'eroina*]
- Escohotado, Antonio, *Piccola storia delle droghe. Dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2008
- Gallo, Ermanno – Ruggiero, Vincenzo – Silvi, Roberto, *Gli ostelli dello sciamano. Alle radici della tossicomania e del controllo istituzionale*, Senza galere, Torino, 1980; Tranchida, Milano, 1983
- Gosso, Fulvio – Camilla, Gilberto, *Dizionario della psichedelia*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2017 (nuova ed.)
- Grinspoon, Lester – Bakalar, James B., *Marijuana, la medicina proibita*, Muzzio, Padova, 1995
- Guarnaccia, Matteo, *Il grande libro della psichedelia*, a cura di Ezio Guaitamacchi, Hoepli, Milano, 2017
- Herer, Jack – Brökers, Mathias, *Canapa Cannabis Marijuana*, prefazione di Goffredo Fofi, Parole di Cotone, Milano, 1997
- Hofmann, Albert, *LSD. I miei incontri con Leary, Jünger, Vogt, Huxley*, Stampa Alternativa, Roma, 1992
- , *LSD. Il mio bambino difficile*, Feltrinelli, Milano, 2015
- Huxley, Aldous, *Le porte della percezione. Paradiso e Inferno*, Mondadori, Milano, 2016
- Inglis, Brian, *Il gioco proibito. Storia sociale della droga*, Mondadori, Milano, 1979
- Jünger, Ernst, *Avvicinamenti. Droghe ed ebbrezza*, Multhipla, Milano, 1982; Guanda, Parma, 2014
- Keveh, Afshin, *Fare di tutta l'erba un fascio. La spettacolarizzazione della droga*, Sensibili alle foglie, s.l., 2017
- Labrousse, Alain – Koutouzis, Michel, *Geopolitica e geostrategie delle droghe*, Asterios, Trieste, 1996, coll. "Taskageopolitica"
- Lamour, Catherine – Lamberti, Michel R., *Il sistema mondiale della droga. La tossicomania come prodotto del capitalismo internazionale*, Einaudi, Torino, 1973, coll. "Nuovo Politecnico", n. 61
- Leary, Timothy, *Grande sacerdote*, SugarCo, Milano, 1968; ShaKe, Milano, 2006
- McCoy, Alfred W., *Depenalizzare la guerra alla droga?*, in "Z Net Italy", 11 aprile 2019 <http://znetitaly.altervista.org/art/27463>
- , *The politics of heroin. CIA complicity in the global drug trade*, Lawrence Hill Books, Chicago, Illinois, 2003 (2ª ed. riv.) https://archive.org/details/isbn_9781556521256 trad. it. della 1ª ed.: *La politica dell'eroina*, Rizzoli, Milano, 1973

- McKenna, Terence, *Il cibo degli dei. Alla ricerca del vero albero della conoscenza*, Piano B, Prato, 2019
- Marchant, Alexandre, *L'impossible prohibition. Drogue et toxicomanie en France 1945-2017*, Perrin, Paris, 2018
- Michka, *Canapa: la rinascita della cannabis*, Libro del Leoncavallo, Milano, 1998
- Montessoro, Francesco, *La merce dei sogni. L'oppio nella società e nell'economia dell'Asia orientale*, Facoltà di Scienze politiche, Istituto di Diritto e Politica internazionale, Milano, 1996; FrancoAngeli, Milano, 1999, coll. "Centro studi per i popoli extraeuropei Cesare Bonacossa dell'Università di Pavia", n. 13
- Montessoro, Francesco – Porro, Veronica, *Triangolo d'oro. Politica ed economia della droga*, Facoltà di Scienze politiche, Istituto di Diritto e Politica internazionale, Milano, 1994
- Pablito el Drito, *Diversamente pusher. I battitori liberi dello spaccio si raccontano*, Agenzia X, Milano, 2019
- Pardo, Piergiorgio, *Le controculture giovanili*, Xenia, Pavia, 2008
- Pelt, Jean-Marie, *Le droghe. Storia, classificazione, diffusione ed effetti*, Vallardi, Milano, 1984
- Ruggiero, Vincenzo – Bustos, Juan – Dorn, Nick et al., *Il problema droga in Europa*, in "Inchiesta", a. XX, n. 87, gennaio-marzo 1990, pp. 59-80
- Ruggiero, Vincenzo, *La droga come merce*, in "Criminologia", n. 5-6, febbraio 1986
- , *La roba. Economie e culture dell'eroina*, Pratiche, Parma, 1992
- Rusconi, Marisa – Blumir, Guido, *La droga e il sistema. Cento drogati raccontano. La nuova repressione*, Feltrinelli, Milano, 1973
- Samorini, Giorgio, *Droghe tribali*, ShaKe, Rimini, 2012, coll. "Underground"
- Santino, Umberto – La Fiura, Giovanni, *Dietro la droga. Economie di sopravvivenza, imprese criminali, azioni di guerra, progetti di sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1993
- Stupéfiant! La Planète Psychoactive*, NSP – Éditions du Léopard, Paris, n. 1, estate 1999; trad. it. parziale *Stupefacente! Il pianeta psicoattivo*, Rivista-libro edito da Leoncavallo Libri, Milano, primavera 2000 <http://www.ecn.org/stupefacente/indice.htm>
- Szasz, Thomas S., *Il mito della droga. La persecuzione rituale delle droghe, dei drogati e degli spacciatori*, Feltrinelli, Milano, 1977; con una prefazione di Umberto Galimberti, Feltrinelli, Milano, 1991
- Terranova Cecchini, Rosalba – Cornacchia, Pierluigi, *Quale droga. Il rapporto culturale dell'uomo con la droga e le scelte attuali*, prefazione di Guido Blumir, Tennerello Editore, Torino-Palermo, 1978, coll. "Quale", diretta da Umberto Melotti
- Trocchi, Alexander, *Il libro di Caino*, trad. it. di Vincenzo Mantovani, SugarCo, Milano, 1963; Longanesi, Milano, 1968, coll. "I Libri Pocket" [in cop.: *Il diario di un drogato che ha riscosso l'elogio di Henry Miller e di William Burroughs*]; trad. it. di Leonardo Giovanni Luccone, Fandango, Roma, 2002
- Wells, Brian, *Le droghe psichedeliche. Aspetti psicologici, medici e sociali*, prefazione di Humphry Osmond, Feltrinelli, Milano, 1977
- Welsh, Irvine, *Colla*, TEA, Milano, 2003
- , *Trainspotting*, Guanda, Parma, 2017
- Wheatle, Alex, *Tranquillo, fratello!*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (CE), 2009, coll. "Dissensi"
- Don Winslow: La guerra alla droga? Dobbiamo smetterla di combatterla con modelli militari* <https://www.sherwood.it/articolo/2346/don-winslow-la-guerra-alla-droga-dobbiamo-smetterla-di-combatterla-con-modelli-militari>
- Don Winslow: la guerra è finita. Ha vinto la droga*, in "Il Venerdì di Repubblica", 15 giugno 2017 https://www.repubblica.it/venerdi/interviste/2017/06/15/news/don_winslow_la_guerra_e_finita_ha_vinto_la_droga-168150066/

ALCUNI MATERIALI D'ARCHIVIO DISPONIBILI SUL WEB

Audio dell'intervista
<https://archive.org/details/ac-0036-tot-pmoroni-su-droghe-movimenti>

Economia politica dell'Eroina (Primo Moroni)
<https://archive.org/details/economia-politica-dell-eroina>

Emarginazione e tossicodipendenze (Primo Moroni)
https://archive.org/details/emarginazione_e_tossicodipendenze

La strategia della droga, in "Sapere", n. 785, agosto-settembre 1975
<https://archive.org/details/sapere-785-ago-sett-1975-la-strategia-della-droga>

Si fa presto a dire droga, in "SE", Scienza Esperienza, a. II, n. 14, 1984
<https://archive.org/details/si-fa-presto-adire-droga>

L'eroina fa male Craxi fa peggio, video, col., min. 14' 51", gudariak – autoproduzione video – Centro Sociale Leoncavallo https://archive.org/details/43-a_20210119





Legge “Vassalli-Russo Iervolino” / Michel Foucault / rieducarli al lavoro di fabbrica / psichiatria, come scienza presunta / Philippe Pinel / differenziazione tra approccio penale e approccio terapeutico / “legge 180” sui manicomi / categoria psichiatrica di “folia morale” / Franco Basaglia / William S. Burroughs, il più grande teorico delle droghe del Novecento / succedaneo alla felicità che manca / “droghe leggere” / istituzioni totali: famiglia, scuola, Chiesa, Stato, giustizia, esercito, manicomio, carcere / rivolta esistenziale / l'organizzazione del capitalismo nella sua fase fordista-taylorista è tutta verticale, è basata sulla gerarchia / il Papa e Togliatti / trip e ricerca del sé / tabula rasa / droghe che producono comunità / disquisizioni ideologiche / psicanalisi / Albert Hofmann / profonda interazione tra l'ambiente e la fisiologia del cervello / una merce-psicofarmaco d'eccellenza / eroina e cocaina: le due merci-droga più redditizie e “facili” / non esistono droghe di destra o droghe del potere: le droghe sono tutte droghe e basta, è il loro uso storico, oltreché il loro modo di produzione, che dev'essere interpretato / il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici del '44* / festival di Parco Lambro 1976 / “Re Nudo” / leninismo e controcultura esistenziale / flop / movimento del '77 / il giornale “Viola” dei Circoli del Proletariato Giovanile / orizzontalità / le “riserve indiane” di periferia e il centro città dell'uomo bianco / ronde di quartiere contro il lavoro nero / manifestazione contro la “prima” della Scala, 7 dicembre 1976 / cala un grande silenzio e in questo silenzio, in questa sconfitta, in questa infelicità passa l'eroina / “libro bianco” sull'eroina / Vidicon e Virus / “rivolta dello stile” / *No Future* / il corpo come macchina di comunicazione e di protesta / panorama di macerie / punx / la campagna di fine anni '80 “Né eroina, né polizia” / la merce eroina nel ciclo complessivo di accumulazione del capitale / il tossico “invisibile” e il suo “paradosso” / i nuovi consumi drogastici come prodotto della riorganizzazione del lavoro post-fordista / un capitalismo che si è materializzato nel vissuto quotidiano.

Di questo e d'altro ancora parla Primo Moroni in questa intervista su “droghe e movimenti” registrata nei primi anni '90.

ISBN 978-88-97206-76-7



Finito di stampare da Ingraf (Milano) nel marzo 2021
per conto di Edizioni Colibri – colibri@2000libero.it
Archivio Primo Moroni – Calusca City Lights – CSOA Cox 18
<https://www.inventati.org/apm/> – libreriacalusca@yahoo.it
02 58105688 – <https://cox18.noblogs.org/>

€ 5,00